BURRO DELLE ALPI
BRAZZALE - ZANÈ

IL FOGLIO
quotidiano

Redazione e Amministrazione: via Carroccio 12 – 20123 Milano. Tel 02/771295.1

Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L.46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO

ANNO XVIII NUMERO 173 — DIRETTORE GIULIANO FERRARA — MERCOLEDÌ 24 LUGLIO 2013 - € 1,50

BURRO DELLE ALPI
BRAZZALE - ZANÈ

"Un atto di guerra"

Si fa strada l'idea che Assad resti a capo di parte della Siria. L'offerta russa e l'arrivo delle armi della Cia

(segue dalla prima pagina)

In Senato, la scorsa settimana, il repubblicano Lindsey Graham ha chiesto al generale Dempsey: "Se non cambia nulla, se non cambiamo il nostro gioco, Assad sarà ancora al potere tra un anno?". "Penso sia molto probabile", ha risposto il generale, che anche nella sua lettera non ha fatto nulla per nascondere la preoccupazione dei militari di fronte a un maggior coinvolgimento in Siria. I suoi dubbi non fanno che rafforzare la riluttanza di Barack Obama che procede a piccoli passi nella gestione della crisi siriana, senza prendere decisioni che possono davvero cambiare gli equilibri di forza nel paese. Il New York Times ieri sottolineava che la Casa Bianca non sente l'urgenza di rivedere la strategia contro il regime di Damasco, e anzi si sta abituando all'idea che si arriverà a una soluzione di compromesso in cui Assad non sarà deposto. A testimonianza di questa analisi, i due autori dell'articolo portano le parole del portavoce della Casa Bianca, Jay Carney, il giorno della testimonianza di Dempsey al Senato: "Anche se ci sono cambiamenti sul terreno di battaglia – disse Carney – Bashar el Assad, nella nostra visione, non sarà mai più a capo di tutta la Siria". Fino a quel momento la Casa Bianca aveva detto che i giorni di Assad erano contati, mentre quella frase su "tutta la Siria" lascia intendere un cambiamento di prospettiva: il dittatore di Damasco non se ne andrà facilmente, e forse da alcune parti della Siria non se ne andrà mai, si dividerà il paese. In seguito dall'Amministrazione Obama hanno fatto sapere che quella frase non significava nulla in particolare, eppure non aveva affatto l'aria della casualità (sulle performance di Carney si è scritto e detto molto, ma sull'utilità della conferenza stampa quotidiana è definitivo l'articolo di Reid Cherlin su New Republic: è diventato un esercizio inutile per evitare di dare risposte, e neppure le domande sono poi così geniali).

Forse Assad non si può più cacciare, forse una divisione della Siria è davvero plausibile se i russi fanno sapere che il rais di Damasco è disposto a discutere di pace senza precondizioni, basta che gli Stati Uniti e gli altri paesi riescano a portare al negoziato anche i gruppi di opposizione al regime (lavoro difficilissimo, visto che i ribelli sono divisi e per buona parte controllati da fondamentalisti di al Qaida). Della strategia americana non si fida più nessuno, tanto che anche le commissioni Intelligence di Camera e Senato che hanno approvato l'operazione della Cia per rifornire di armi leggere l'opposizione siriana (Obama ha scelto la strada "covert" per non dover chiedere troppe approvazioni al Congresso, e non dover dare troppe spiegazioni) hanno scritto nelle loro motivazioni al consenso che restano "preoccupazioni forti sulla forza dei piani dell'Amministrazione in Siria e sulle possibilità di successo". L'inviato dell'Onu, Lakhdar Brahimi, non è contento: "Le armi non portano la pace", dice. Uno dei capi dei ribelli invece conferma fiducioso che le armi sono in arrivo: "August is the day", ha scritto.

Paola Peduzzi
Twitter @paolapeduzzi

INNAMORATO FISSO
di Maurizio Milani

"Pronto, numero verde anticaldo del comune?". "Sì, e allora?". Cittadino: "E allora lei!". Operatore: "Beva spesso, mangi frutta e verdura, non stia fuori nelle ore più calde...". Cittadino: "Queste cose me le diceva mia nonna, che è stata la prima cartomante in Lombardia a ricevere la visita della Finanza". Operatore: "Tutto in regola?". Cittadino: "Fin troppo". "Le parlo francamente, sono laureato in materie umanistiche, l'anno scorso ho fatto il volontario a una festa di partito, quest'anno mi hanno trovato questo lavoro qui?". "Cioè?". "Rispondere al numero verde anticaldo". "Senta, sono contento lo stesso, ho parlato un po' con un giovane. Il caldo c'è sempre stato e nessuno si è mai sognato di chiamare il comune per dire 'fa caldo'". "Sono le nuove start-up". "Sono tutte balle quelle che vi dicono: c'è l'Appennino con dei borghi belli e abbandonati, in più d'estate fa fresco". "Perché non ci va lei?". "Sono stato latitante in quelle zone per 50 anni, mi faccia stare un po' in città".

Poi un pm chiederà: "Ma non ti stanno mica sul cazzo i froci?"

Al direttore - A settembre torna Forza Italia. Dal Kazakistan, suppongo.

Maurizio Crippa

Al direttore - Avanguardia Italia. Se le femministe 2.0 si battono per coprire le gambe dei tavoli, gli attivisti lgbt sgomitano per appuntarsi la medaglia dei Censori a fin di bene. Matrimoni e adozioni gay sono ritenute questioni troppo muscolari per la nostra Italietta. Ecco allora che i crociati progressisti si impuntano sull'introduzione di un nuovo reato d'opinione. Quanto coraggio, quanta baldanza. Ci spiegano che la proposta di legge mira a colpire "la propaganda (non la mera diffusione) di idee fondate sull'odio" e "l'istigazione (non il mero incitamento) alla discriminazione". Toccherà dunque ai giudici districarsi tra simili sottigliezze, Dio ce ne scampi. Sono convinti che i reati già previsti dal Codice non bastino, dobbiamo combattere l'Intolleranza. Saranno i quotidiani a dover dimostrare il proprio pedigree gay friendly rispondendo alla fatidica domanda: "Ma non ti stanno mica sul cazzo i froci?". A me francamente no. Per questo corro vivere in un paese dove, se spancio un pugno all'uomo che mi ha rubato il fidanzato, io venga punita per quel che ho fatto, senza processi alle intenzioni. Spancerei il medesimo pugno a una donna, senza discriminazione alcuna. Spiegherò al giudice che credo strenuamente nel sacro diritto di non sposarsi, ma non sono contraria al profano ripiego coniugale tra piante e animali, figuriamoci per i gay. Nondimeno penso che, al netto delle manie perfettistiche sempre in voga, ai "froci" di casa nostra farebbe bene uscire dalla sindrome della minoranza. Non soltanto perché, come sostiene Veronesi, il futuro dell'umanità è bisex. Ma anche perché non esiste un dovere a farsi piacere i gay per forza. Se non c'è vittima, non c'è reato. Se la vittima c'è, la legge c'è già. Risparmiateci.

Annalisa Chirico

Al direttore - Avvisa la Coldiretti che le galline sono sotto stress per il gran caldo e nelle stalle di Lombardia sono "già entrati in funzione ventilatori, docce e condizionatori per rinfrescare mucche e maiali". A Regina Coeli è entrata in funzione solo la Boldrini.

Lorenzo Varanini

Al direttore - Nel giro di un mese alcuni parlamentari del Popolo della libertà hanno depositato una proposta di legge di dubbia costituzionalità per il riconoscimento delle unioni omoaffettive e si sono detti disponibili a votare l'introduzione del reato di omofobia che, per come è congegnato, sembra più una riedizione sotto mentite spoglie di quello d'opinione. Nel primo caso non si contempla l'obiezione di coscienza, nel secondo addirittura si sanzionano le posizioni critiche. E' drammatico che ciò sia ammesso da parte di chi si dice liberale. Non nascondiamo, dunque, la nostra grande preoccupazione in merito. Anche perché siamo ben consci che una certa visione dell'uomo e della vita non è affatto estranea a un'idea complessiva di società e di welfare, di rapporti economici e di sviluppo. Per esempio: il matrimonio fondato sulla differenza sessuale è potenzialmente aperto alla vita. E questo non è un aspetto secondario in un paese dove si registra una vera e propria emergenza demografica, per cui alla lunga i costi della convivenza diventano insostenibili a causa di una popolazione sempre più anziana e inattiva. Crediamo in una visione della convivenza civile e della politica incentrata sul principio di sussidiarietà, sulla dimensione relazionale della persona e sulla capacità di risposta dei corpi intermedi. Non si tratta di uno scontro interno al Pdl tra laici e cattolici. Nient'affatto. Proprio ora, che stiamo attraversando una fase di transizione da un soggetto politico a un altro, diventa sempre più decisivo intercettare gli interessi reali dell'elettorato cui vogliamo rivolgerci, per offrire quella degna rappresentanza che merita. Proprio in questa fase di transizione diventa fondamentale dirsi chi siamo e cosa vogliamo. E' giunto il momento che sulle risposte alle domande del nostro tempo si apra un adeguato dibattito, che superi anche vecchi stereotipi. Lo torniamo a chiedere.

Matteo Forte, vicecapogruppo pdl al consiglio comunale di Milano; Silvio Magliano, vicepresidente consiglio comunale e commissario pdl a Torino; Valentina Castaldini, consigliere comunale pdl di Bologna; Emanuele Roselli, consigliere comunale pdl a Firenze; Filippo Boscagli, capogruppo pdl al consiglio provinciale di Lecco; Giovanni Botti consigliere comunale pdl e commissario a Piacenza; Cristian Immovilli, consigliere comunale pdl a Reggio Emilia; Andrea Corsi, consigliere comunale pdl a Siena; Marco Martino, consigliere provinciale pdl a Milano (seguono le firme di altri consiglieri pdl da tutta Italia).

Alta Società

"Save the date" il prossimo 13 settembre. "Dogs gala dinner" a villa Castelbarco a Vaprio d'Adda nella Brianza meravigliosa. "Dress code" per gli umani: "Country chic".

Metti una sera a cena con l'ipocrisia guardona e una giovane fanciulla

Cenando una sera a Budapest con il barone Tisza, dopo aver guardato a lungo il Danubio come a radunare le idee, costui mi chiese di Silvio Berlusconi, che ne pensavo delle sue disavventure con le donne e con la giustizia. Mi accorsi che gli ungheresi sono molto interessati alle storie del Cavaliere, ne discutono tra loro incessantemente nei bagni turchi e ciascuno si è fatta la sua opinione che difende con accanimento. Non che la cosa m'interessasse più di tanto, anche perché ero in compagnia di una simpatica ragazza incontrata poc'anzi in un bar, e temevo che parlare di quelle faccende potesse distoglierla da ciò che tra noi miracolosamente si stava creando, in barba ai quarant'anni che ci dividevano.

"Berlusconi", disse il barone come fosse una specie di gamberone, "è quel da queste parti i nostri avi chiamavano Cresdr". Così parlò il barone Tisza, senza precisare cosa significasse in inglese o in qualunque altra lingua quella parola vagamente crostacea, Cresdr, che a tutt'oggi mi affiora alla mente con il suo intatto mistero. La moglie del barone, una donna sui cinquant'anni, a sentire il nome Berlusconi aveva arricciato il naso e ritratto il collo. La mia giovane amica mi mandò un complice sorriso che ravvivò il mio desiderio di stringere i tempi per andarcene noi due soli. La cinquantenne se ne accorse. "Lello Morra, Emilio Federer, Rubbi", fece eco incattivita, mostrando di saperla lunga anche se storpiata, e non smetteva di guardare la mia fanciulla. Io ingurgitavo balatoni fogas come se potessi affrettare la conclusione della cena, il barone se ne accorse e il suo sguardo divenne torvo. Puntava a passare almeno due ore in mia compagnia parlando del suo famoso avo, il conte Endre Tisza, amico della fatale Maria Vetsera, e anch'io ne sarei stato lieto se non avessi incontrato quella ragazza che di Maria pareva l'incarnazione, anche se si chiamava Margit. Il barone Tisza si scambiò un'occhiata con la moglie e tirò la sciabolata: "Immagino che lei disapproverà l'operato del Berlusconi, donne troppo giovani, minorenni", e così dicendo guardò Margit che arrossì, allentando la presa delle nostre mani sotto il tavolo. Stavo per replicare ma la fanciulla mi precedette, sfoderando un vocione che pensai fosse posseduta dalla Bestia in persona: "Caro barone, se scopare una minorenne che si spaccia per maggiorenne è una gran sfiga, scopare una stronza, per di più cattiva, scema e antipatica, è molto molto peggio". Margit si alzò di scatto e grugnendo corse via. Mi congedai dalla coppia con uno strano gesto della mano e inseguii la ragazza finché ansante la raggiunsi e la strinsi a me. "Ma quella voce?", le chiesi. "Canto in un coro", disse accarezzandomi gli occhi con le dita, "è la voce del tenore". Non le credetti ma che importa, l'amavo, e ogni sua bugia aumentava il mio amore. "Cresdr!", esclamai guardando la luna, la notte piombò su di noi e ci trascinò con sé.

Umberto Silva

Così si perpetua l'apparato del Viminale, ministro dopo ministro

(segue dalla prima pagina)

Ciascun ministro, negli ultimi anni, ha affrontato l'apparato a modo suo, secondo schemi che si sono nel tempo consolidati nella Seconda fragile Repubblica, una volta chiusa l'epoca dei ministri dc: Scajola strafaceva ("e mi è costato"), mentre Pisanu e Maroni lasciavano correre, ma in un rapporto complesso, consapevole ed equilibrato con le lotte interne agli apparati di pubblica sicurezza e del ministero. Gli scontri sono violentissimi, la contesa è sempre intorno a un potere vero, ambito, al Viminale si gestiscono migliaia di persone, un apparato gigantesco, persino degli appalti milionari: è stato nel vuoto di potere, nella confusione dovuta anche alla malattia di Manganelli, che a novembre del 2012 si dimise Nicola Izzo, il vicecapo della polizia, coinvolto in un'inchiesta sugli appalti assegnati dal dipartimento di pubblica sicurezza del Viminale.

"Se non stai con gli occhi aperti lì ti bruci", dice l'ex sottosegretario Alfredo Mantovano, e lunga, lunghissima è la teoria di ex ministri che negli ultimi anni, ben prima di Alfano, hanno alimentato la maledizione del Viminale, sacrifici umani al dio Viminus (Verminus), signore e cuore dello stato. Ne sa qualcosa Annamaria Cancellieri, che prima d'essere ministro era prefetto. Consapevole dei rischi, lei che al ministero ci viveva ("entrava alle otto del mattino e usciva alle ventidue") provò a costruire attorno a sé una nuova cordata, un contrafforte personale del ministro, un contropotere interno con il quale voleva tentare di supplire al vuoto di potere che la tragica malattia di Manganelli stava creando al Viminale. In pochi mesi Cancellieri, oltre a un altro paio di innesti tra uomini di sua fiducia, promosse Matteo Piantedosi da viceprefetto a prefetto, e poi a vicecapo della polizia. Sopravvivere alla maledizione del Viminale è dura. Ma l'operazione non ha funzionato, "per costruire una cordata prefettizia occorrono anni", dice chi se ne intende. Bisogna almeno passare da un ufficio fondamentale, quello che ha lanciato Procaccini e Lamorgese, gli ultimi due capi di gabinetto, cioè è fondamentale passare dall'ufficio del personale, dove si stringono relazioni decisive, in un comparto oggi attraversato da violentissimi malumori: il personale di polizia è scontento, il blocco per due anni della progressione in carriera ha inchiodato i salari, gli straordinari non vengono pagati e i mezzi in dotazione – come riportano i sindacati di polizia – sono inadeguati.

"La cosa incredibile, se non impossibile nel caso Ablyazov, è che all'interno della catena di potere del ministero nessuno sapeva quello che stavano facendo gli altri", dice Scajola. "E poi, c'è anche da chiedersi chi ha sponsorizzato con il Viminale l'ambasciatore del Kazakistan". Ma chi coordina, chi comanda al ministero? "Il capo di gabinetto, chè è una figura tutta diversa dal capo di gabinetto degli altri ministeri. E' più di un segretario generale, è l'uomo che fa da filtro per il ministro, è la figura che conosce alla perfezione tutta la macchina e i suoi ingranaggi", dice Scajola. Che aggiunge: "Ma Procaccini è al di sopra di ogni sospetto. Il guaio del Viminale è che quel Palazzo è un labirinto di specchi", e il grande dipartimento della Pubblica sicurezza tende un po' ad andare per conto suo, "se il ministro non sta attento".

Salvatore Merlo
Twitter @SalvatoreMerlo

Parlavo come Toto Cotugno, ma amo l'Italia e Alma sta bene

(segue dalla prima pagina)

E oggi, l'energia atomica? Questa sua esperienza avrà determinato in lei un'opinione negativa.

"Invece no. Il Kazakistan non ne ammette l'uso militare, non possediamo armi nucleari, ma non vedo perché non possa esserne fatto un uso per le necessità civili. E' un'energia sottomano, siamo uomini e possiamo controllarla senza fare danni".

Il Grande Gioco è iniziato. Quale pensa potrà essere il ruolo dell'Europa nello scacchiere futuro?

"Penso più in termini di Eurasia, a quel territorio straordinario che va da Lisbona a Vladivostok. Ci piacerebbe costruire l'unione considerando tutte le possibilità di integrazione. Non esiste il compimento perfetto, certo, specialmente di una strategia di aggregazione continentale qual è quella dell'incontro tra il Mediterraneo e l'Asia ma la chiave è il rispetto tra i paesi membri senza implicazioni politiche. Nazioni indipendenti politicamente ma unite economicamente. Così la pensano Kazakistan, Bielorussia e Russia. L'integrazione nasce dalle differenze non dall'omologazione"

E la Turchia?

"Affari dell'Unione europea, non posso interferire, ma tra Kazakistan e Turchia i rapporti sono buonissimi, siamo legati storicamente".

Cosa le piace dell'Italia, non è che lei, ambasciatore, alla fine ci risulta più italiano degli italiani?

"Tutto. Tutto mi piace dell'Italia. Sono legato alla vostra terra. Dal 1991 ho due case: in Kazakistan e in Italia. Sono molto patriota, ma l'Italia per me è una seconda patria. E' come una famiglia, non si dice preferisco un fratello a un altro. E allora dell'Italia, non dico mi piace questo o quello, non è giusto, ma quando vedo qualcosa che non va, spingo per correggerla. Dico: questo è made in Italy, facciamolo meglio, come lo sappiamo fare. Come la vostra lingua, poi, è bellissima. La notte mi sono addormentato, la mattina mi sveglio e già parlavo italiano! Scherzo. Ero a Reggio Emilia e dopo tre mesi parlavo come Toto Cutugno. Un giorno facevo da interprete al ministro dell'Agricoltura kazaco in giro per Roma. Ogni tanto dovevo sopperire al mio italiano con l'inglese, ma siccome gli italiani, anche quelli che mi accompagnavano, non parlavano inglese né altre lingue, nello sforzo e nella pratica continua, ho imparato".

Noi italiani non conosciamo la geografia. Ignazio La Russa, alla Camera, ha detto "kazachistani".

"E invece l'ex ministro non ha sbagliato. I kazachi, infatti, sono parte di una delle etnie, anche se la più numerosa, mentre per kazakistani s'intendono i cittadini dello stato. Un po' come dire italici e italiani".

Praticamente La Russa è stato un "geografo" a sua insaputa. Che studi ha fatto, ambasciatore?

"Sono ingegnere edile, dopo il diploma sono andato a fare il muratore, in Kazakistan, mani e cemento, poi capo cantiere e, infine, ingegnere. Non ho mai avuto paura del lavoro duro, dei sacrifici e dei cambiamenti per necessità. Sono stato a Mosca a fare il ricercatore, ho pure brevettato un mattone per forni ad alta temperatura, ma dopo la caduta dell'Unione sovietica me ne sono andato e ho cominciato a occuparmi di commercio e a fare l'imprenditore. Da Mosca avevo portato un amico italiano in Kazakistan, ed ora la sua azienda è una delle più grandi tra quelle che operano nel Kazakistan (la Renco, una piccola azienda di Pesaro che in Kazakistan è cresciuta moltissimo)".

Un ragazzo italiano trova lavoro in Kazakistan?

"Se le sue competenze sono quelle di scienze delle comunicazioni, no. Può continuare a fare il disoccupato. Ma se le sue preparazioni sono relative alle nuove tecnologie, alla ricerca scientifica, alla green economy, può fare il biglietto stasera. Basta che impari il russo. Da noi ci sono centoquaranta gruppi etnici e la società è molto internazionalizzata, attraverso il russo si riesce a comunicare con tutti. Stiamo pure preparando l'Expo 2017. Il tema sarà quello delle energie del futuro".

Pietrangelo Buttafuoco

Fuga da Abu Ghraib

Il processo democratico a Baghdad è in stallo. I qaidisti liberi hanno una meta oltre confine

(segue dalla prima pagina)

Il numero dei prigionieri fuggiti è il dato più impressionante, che mostra come non sia stata un'evasione chirurgica, ma un grandioso attacco militare che ha squarciato con facilità il fortino di Abu Ghraib. Amplifica ancora di più il dato il fatto che, durante l'assedio ad Abu Ghraib, al Qaida stava assaltando anche il carcere di Taji, a nord di Baghdad, dove sarebbero reclusi, secondo al Jazeera, "prigionieri di al Qaida di alto rango". Nell'attacco sarebbero morte sedici guardie del carcere, tra cui il direttore della struttura, ma non si hanno notizie di fughe di prigionieri. Nel frattempo, tra sabato e domenica attentati esplosivi e attacchi armati in tutto il paese provocavano circa 70 morti.

A due anni dal ritiro (almeno nominale) delle truppe americane voluto da Barack Obama per porre fine a una guerra dal costo politico elevato, l'Iraq non solo è lontano dalla pacificazione, ma vive una rinascita del terrorismo di al Qaida. In una nottata, è stato vanificato lo sforzo di antiterrorismo che gli americani fecero in Iraq tra il 2006 e il 2007 per catturare gli esponenti di al Qaida che stavano boicottando la transizione democratica del paese. Proprio quella democratizzazione è in stallo anche per ragioni interne: è bloccata dalle ambizioni autocratiche del primo ministro sciita Nouri al Maliki. Il suo governo, nato nel 2010, avrebbe dovuto essere di unità nazionale e comprendere forze politiche sciite, sunnite e curde. Ma al Maliki ha dimostrato di non voler porre fine alle divisioni, chiedendo dopo pochi mesi l'arresto del vicepresidente sunnita Tariq al Hashemi, poi scappato in Turchia. A marzo di quest'anno è stato il ministro delle Finanze Rafi al Issawi, anch'egli sunnita, a dare le dimissioni, mentre la componente curda guidata da Massoud Barzani si dimetteva in massa dagli incarichi governativi, ponendo la provincia del Kurdistan (la più ricca di petrolio, in un paese che è il secondo produttore dell'Opec) in una prospettiva sempre più indipendentista. Mentre al Maliki prendeva il controllo degli apparati di sicurezza e si lasciava sussurrare all'orecchio dagli alleati iraniani, la marginalizzazione dei sunniti iracheni si trasformava in repressione. Nel corso di quest'anno nel nord del paese ci sono state sollevazioni delle tribù sunnite, cui l'esercito ha risposto con elicotteri e mezzi pesanti, provocando decine di morti.

Le autorità irachene hanno già annunciato che parte degli evasi da Abu Ghraib sarà ricatturata, ma è difficile immaginare che si tratti di molti uomini. I 500 e più probabili qaidisti liberi da lunedì con tutta probabilità non resteranno per molto in Iraq. C'è un jihad da combattere in Siria, e il confine siro-iracheno è notoriamente molto poroso. Se fino a pochi anni fa la via del jihad passava dalla Siria all'Iraq, oggi il percorso è inverso. A combattere contro il presidente Bashar el Assad in Siria è già attiva una numerosa milizia rispondente allo Stato islamico dell'Iraq, che collabora con Jabhat al Nusra e che con la sua aspirazione a un califfato islamico ha già compromesso le credenziali democratiche dei ribelli siriani.

IL RIEMPITIVO
di Pietrangelo Buttafuoco

A Roma, alla Festa dell'Unità, arriva Pier Luigi Bersani, lui si prende una birra e la gente intorno gli canta in coro: "C'è solo un segretario". Sarà. Sarà pure il solo segretario. Ma forse sarà la birra. E il caldo di Roma poi, che è untuoso, appiccicoso, gassoso. E l'immagine di lui, forzato al sorriso mentre gli cantano "c'è solo un segretario", è una scena di disagio. Lo mettono pure alle braci, a rosolare salsicce. E viene, infatti, voglia di rassicurarlo, tipo "no, non sei più il segretario, stai tranquillo" perché c'è quel caldo, quella birra e quel coro che risulta come un contrappasso ma dopo aver smacchiato tutti quei giaguari, dopo aver asciugato gli scogli e pettinato, infine, le bambole, se lo merita proprio di essere il solo segretario. Se l'è cercata tutta lui la mala ventura e – tra non molto, in autunno – vestirà cardigan come Achille Occhetto, lo incontreranno per strada e, riconoscendolo, gli diranno: "Guarda chi c'è, la prosecuzione della gioiosa macchina da guerra con altri mezzi, ops, metafore!".